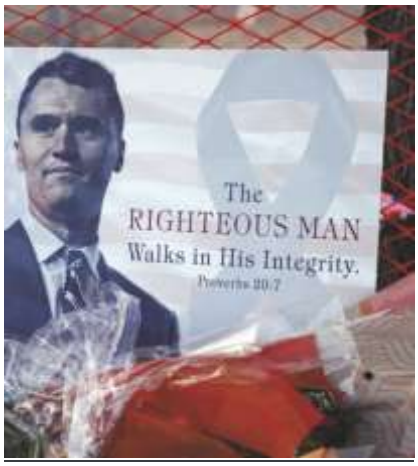
STERN

18.09.2025

POLITICA CON IL FUCILE

L'omicidio dell'attivista di destra Charlie Kirk potrebbe rappresentare una svolta per gli Stati Uniti. Ma in quale direzione?



Di Leonie Scheuble

Martin Luther King e Charlie Kirk avevano ben poco in comune. Da un lato King, predicatore della non violenza, attivista per i diritti civili che sognava uguaglianza e riconciliazione e dedicò la sua vita alla lotta contro il razzismo. Kirk, invece, era la giovane star del movimento “Make America Great Again”, un fedele sostenitore di Trump che si considerava un combattente in una guerra culturale contro la sinistra. Riteneva che il femminismo fosse “tossico” e che l'aborto fosse un peccato. Kirk era contrario al matrimonio tra persone dello stesso sesso e sostenitore di narrazioni razziste. “Quando vedo un pilota nero, penso: speriamo che sia qualificato”, disse una volta. Il suo talento nel mobilitare milioni di giovani elettori per i repubblicani ha reso il 31enne una delle voci più importanti della base di destra, fino al suo assassinio una settimana fa.

Ma entrambi gli uomini hanno una cosa in comune: la loro morte è stata un punto di svolta per l'America. Quando King fu ucciso a Memphis il 4 aprile 1968, in tutto il Paese scoppiarono disordini. Interi quartieri furono incendiati e il Paese visse un'ondata di violenza politica senza precedenti. Pochi mesi dopo King, Bobby Kennedy fu ucciso durante un comizio elettorale a Los Angeles. Oggi gli Stati Uniti potrebbero trovarsi di fronte a un altro capitolo così buio. Kirk stava rispondendo a una domanda sulla violenza delle armi in un campus universitario nello Utah quando il proiettile dell'assassino lo ha colpito alla gola.

La sua morte potrebbe essere un campanello d'allarme. Nonostante tutta la tragedia, sarebbe una svolta positiva, ma non c'è da aspettarsela. È più probabile che l'omicidio avvicini ancora di più l'America al baratro. Il ruolo decisivo in questo, come spesso accade in questi giorni, è quello di Donald Trump. La violenza politica caratterizza la storia degli Stati Uniti. La serie di atti va dall'assassinio di Abraham Lincoln

agli attentati a Theodore Roosevelt e John F. Kennedy, fino ai colpi di pistola contro Ronald Reagan. Negli Stati Uniti ci sono più armi che persone, e la demonizzazione dei rivali politici spesso spiana la strada alle cariche politiche o addirittura alla Casa Bianca.

La politologa Barbara Walter, una delle maggiori esperte in materia, cita quattro condizioni che favoriscono la violenza politica: il declino della democrazia, una profonda divisione sociale, una leadership politica che tollera la violenza e un facile accesso alle armi. E gli Stati Uniti? Soddisfano tutti e quattro i criteri, afferma Walter. Con una tendenza al rialzo. Tutto ciò ha permesso negli ultimi anni una spirale di brutalità che non conosce confini politici né geografici. Infatti, ci sono stati anche: il tentativo di rapimento di Gretchen Whitmer, governatrice democratica del Michigan, nell'ottobre 2020. L'aggressione al marito dell'ex portavoce della Camera dei Rappresentanti Nancy Pelosi poco tempo dopo. La folla che il 6 gennaio 2021 ha preso d'assalto il Campidoglio, ferendo circa 150 poliziotti e causando la morte di cinque persone. E poi ci sono: due tentati omicidi di Donald Trump. Un incendio doloso alla casa del governatore democratico della Pennsylvania, mentre lui e la sua famiglia dormivano. E, solo pochi mesi fa, l'omicidio della deputata democratica Melissa Hortman e di suo marito in Minnesota.

L'omicidio di Charlie Kirk si aggiunge alla lista, eppure spicca. Non perché fosse un giovane padre che lascia due bambini piccoli e una moglie. Ma perché l'attacco mortale è rimasto immediatamente impresso nella memoria digitale. Kirk è stato ucciso davanti alle telecamere, in diretta, e i video sanguinosi hanno invaso la rete e i social media in pochi minuti. Forse mai prima d'ora la violenza politica è stata così visibile in America, così intensa, così immediata.

Ogni attentato mette alla prova la democrazia. In passato, la coesione sociale era abbastanza forte da superare tali crisi e trarne insegnamento. L'assassinio di John F. Kennedy ha avvicinato il Paese, almeno temporaneamente. I sondaggi attuali non promettono nulla di buono: secondo il “Chicago Project on Security and Threats”, sempre più americani considerano legittimo l'uso della violenza politica in determinate condizioni. Secondo un sondaggio del maggio 2025, circa il 40% dei democratici era favorevole all'uso della violenza per rimuovere Trump dalla carica di presidente. Allo stesso tempo, circa il 25% dei repubblicani ha dichiarato di approvare l'uso dell'esercito per reprimere le proteste contro l'agenda di Trump. Rispetto allo scorso autunno, questi valori sono più che raddoppiati.

Robert Pape, anch'egli uno dei massimi esperti di violenza politica, parla quindi di una svolta per il Paese: “Dagli anni '60 non abbiamo più assistito a un tale livello di violenza politica, sia da parte della destra che della sinistra”. La ricerca di Pape dimostra che maggiore è il sostegno pubblico alla violenza, più spesso essa si verifica. In questo momento è quindi ancora più importante che i leader politici condannino incondizionatamente la violenza, invece di accusare “l'altra parte”. È una prova che Donald Trump non supera la sera della morte di Kirk. Invece di offrire conforto o appellarsi all'unità della nazione, continua a polarizzare. “Da anni la sinistra radicale paragona americani meravigliosi come Charlie ai nazisti e ai peggiori assassini di massa e criminali del mondo”, dichiara Trump dallo Studio Ovale, quando l'autore del reato non è ancora stato catturato. “Questo tipo di retorica è direttamente responsabile del terrorismo che stiamo vivendo nel nostro Paese”. Trump elenca poi gli atti di violenza che hanno colpito i repubblicani, senza spendere una parola sui numerosi attacchi contro i democratici.

Gli Stati Uniti non stanno ancora sprofondando in una guerra civile e meno del due per cento degli americani ritiene accettabile l'omicidio politico. Il problema fondamentale non è il desiderio di violenza, ma una spaventosa percezione errata dell'altra parte. Nei sondaggi, un terzo degli americani dichiara di credere che i propri avversari politici siano favorevoli agli omicidi politici. Si crea così un nemico immaginario, che in

realtà non esiste, una caricatura. Con le sue accuse infondate e la sua definizione unilaterale di violenza politica, l'uomo al vertice dello Stato contribuisce a creare questa immagine nemica.

Donald Trump non cerca nemmeno di assumere un atteggiamento conciliante, come hanno fatto tutti i presidenti che lo hanno preceduto in situazioni simili. Si unisce al coro dei vendicativi, di cui fa parte anche Elon Musk, che sulla sua piattaforma X definisce la sinistra “il partito dell'omicidio”. O il conduttore di FoxNews Jesse Watters, che davanti alle telecamere annuncia di voler “vendicare” la morte di Kirk. O il leader del MAGA Steve Bannon, che nel suo podcast afferma: “In questo Paese siamo in guerra”.

In un'America in cui destra e sinistra si odiano come mai prima d'ora, le elezioni di medio termine dell'autunno 2026 potrebbero diventare un punto critico. La posta in gioco è alta, forse addirittura altissima. La maggioranza dei repubblicani è molto risicata e, se i democratici guadagnassero anche solo pochi seggi, il potere di Trump e la sua capacità di governare sarebbero sensibilmente limitati. La politologa Walter ha dimostrato nella sua ricerca che la violenza politica spesso si intensifica nel contesto delle elezioni: il prossimo anno la sua teoria potrebbe diventare realtà. Anche il governatore repubblicano dello Utah Spencer Cox ha dichiarato alla conferenza stampa sull'arresto dell'autore del reato: “La storia ci dirà se questo è un punto di svolta per il nostro Paese” e ha poi aggiunto: “Ognuno di noi può decidere se questo è un punto di svolta per noi”.